



verso il congresso dei Ds

L'articolo 18 dello Statuto va difeso con fermezza ma non è più un baluardo sufficiente per la nuova occupazione

Un progetto per la realtà che cambia

RICCARDO TERZI

Quando si parla di lavoro, Gloria Buffo, che ne è la responsabile per il partito dei DS, dovrebbe sapere che cosa si parla. Ma spesso accade che alle ragioni della propaganda tutto venga sacrificato, anche la verità dei fatti, e che si ritenga legittima la più disinvolta manipolazione. Ne è un esempio l'articolo del 21 ottobre, una vera caduta di stile. Non è un buon segnale per la serenità e la chiarezza del nostro dibattito interno quando si ricorre alla falsificazione. Sì, falsificazione, non è una parola eccessiva, perché c'è un totale stravolgimento delle posizioni politiche. Cito testualmente: "sull'articolo 18 dello Statuto i testi delle mozioni sono diversi. Ed è un bene, perché così si mettono a disposizione degli iscritti le posizioni che sono emerse anche prima del congresso, tra chi pensa che quell'articolo non vada cambiato e chi pensa, invece, che vada este-

so l'istituto dell'arbitrato. Noi crediamo che l'idea di scambiare un diritto di civiltà con un risarcimento monetario non sia la posizione giusta per la sinistra." Il messaggio è chiaro: solo nella mozione Berlinguer si difende lo Statuto dei diritti dei lavoratori, gli altri sono già disposti a trattare, a monetizzare i diritti. Messaggio chiaro, ma falso. Tutta l'impostazione della mozione Fassino, se la si vuole leggere senza pregiudizi, è chiarissima nella

La battaglia contro il referendum dei radicali l'abbiamo fatta e vinta. È un capitolo chiuso

scelta di un sistema che renda più forti e universali le tutele per tutti i lavoratori. "A chi chiede, come la destra di governo e la Confindustria, abbassamento delle tutele, libertà di licenziamento, smantellamento del potere sindacale in azienda, noi rispondiamo che oggi, partendo dai cambiamenti che hanno rivoluzionato il lavoro, serve un più avanzato "Statuto di tutti i lavoratori", che ridefinisca i diritti inviolabili e comuni a ogni tipologia lavorativa." Non solo non c'è, come risulta del tutto evidente, nessuna apertura alle tesi confindustriali, nessun passo indietro sul tema dei licenziamenti, ma si pone il problema di un avanzamento, di una riscrittura delle regole per tutelare anche chi oggi non è tutelato. E quando si parla dell'istituto della conciliazione e dell'arbitrato è chiaro che non ci si riferisce all'articolo 18 dello Statuto, proprio in quanto si esclude esplicitamente di accedere al-

la richiesta padronale della libertà di licenziamento. D'altra parte, la battaglia contro il referendum dei radicali l'abbiamo fatta tutti, e l'abbiamo vinta. E un capitolo chiuso, almeno per noi. Che senso ha oggi mettere in circolazione veleni e sospetti? La discussione da fare, se vogliamo guardare in avanti e non essere paralizzati da una disputa interna senza oggetto, del tutto capziosa e strumentale, riguarda le risposte che debbono essere date ad un mondo del lavoro in fortissima evoluzione. E di fronte alle nuove dinamiche del lavoro, non basta l'articolo 18 dello Statuto. Va difeso con fermezza, ma non è più oggi un baluardo sufficiente. La realtà attuale è contrassegnata dalla fortissima crescita della piccola impresa, dalla diffusione dei rapporti di lavoro atipici, parasubordinati, a tempo determinato, mediati dalle agenzie per il lavoro interinale, e in tutti questi casi le tutele dello Statuto

non hanno efficacia. Se parliamo di lavoro, dobbiamo necessariamente parlare di queste nuove forme, perché stanno qui oggi le contraddizioni sociali più esplosive, e si pone qui, per un numero crescente di persone, la necessità di conquistare diritti che oggi non sono riconosciuti. Per questo può essere di grande importanza l'indicazione programmatica di un nuovo Statuto, che offra un nuovo quadro di tutele per l'insieme delle figure lavorative, tenendo conto delle differenze, delle diverse tipologie di impresa, dei diversi sistemi contrattuali. Non può che essere un sistema flessibile, differenziato, ma con alcuni principi universali su cui ricostruire l'unità del mondo del lavoro. Su questo terreno, che rappresenta il futuro del lavoro e il suo destino, sarebbe utile un confronto, un contributo di idee, uno sforzo nuovo di elaborazione. Si preferisce invece la polemica strumentale,

per poter dire: noi rappresentiamo il lavoro, gli altri rappresentano la modernizzazione capitalistica, noi rifiutiamo la flessibilità, gli altri la subiscono, dando così a tutta la discussione sul lavoro una curvatura affatto ideologica ed astratta. Competere sul terreno della modernizzazione: è davvero strano che questa affermazione abbastanza ovvia susciti scandalo. Che altro ha fatto il movimento operaio in tutta la sua storia se

non organizzare le forze del cambiamento, intervenire nel vivo dei processi di trasformazione e nei loro conflitti, così da accumulare la forza necessaria per poter competere, sul piano sociale e su quello politico? Competere è possibile se si ha la forza. E la forza è nella capacità di rappresentare e organizzare la società che cambia. Tutto il resto è retorica. L'attuale crisi della sinistra non è solo l'effetto di singoli errori, di scelte tattiche sbagliate, ma di un cedimento strutturale, strategico, perché non abbiamo costruito gli strumenti, teorici e pratici, per interpretare la realtà e per cambiarla. I limiti della nostra azione di governo stanno qui, nel fatto di non esser riusciti a rovesciare i rapporti di forza, di essere stati costretti sulla difensiva. Non è un problema di moderatismo o di radicalismo. È un problema di intelligenza strategica. Solo così possiamo tornare a vincere.

Occorre un nuovo Statuto che offra un quadro di tutele e di diritti che oggi non sono riconosciuti

Ma il lavoro non dà più senso alla vita

GIOVANNI COMINELLI

«La verità era un grande specchio che cadendo si ruppe. Ciascuno ne prese un pezzo. Vedendo riflessa in esso la propria immagine, credette di possedere l'intera verità. (Khorasan Jalal al-Din Rumi, mistico sufi del XIII secolo)

Ho lasciato i DS dopo il Congresso di Torino, nella convinzione vagamente disperata della irrimediabilità della loro cultura politica e del loro gruppo dirigente. Nel dicembre del 2000 sono stato eletto nel Coordinamento nazionale dei Radicali, nelle prime elezioni on line della politica italiana, alla testa della lista "Radicali per il partito democratico" e sulla base di una piattaforma, che prevedeva l'interlocuzione con l'Ulivo come la più coerente con l'identità e la storia dei radicali. È noto che Pannella ha scelto una strada diversa, in fondo alla quale si profila, ahimè, l'insignificanza di una forza preziosa che ha attraversato intatta la Prima Repubblica. Poiché continuo a pensare che nella costruzione incompiuta del bipolarismo un ruolo attivo dei Radicali sia possibile solo nel polo dei "democratici", non in quello dei "repubblicani", interessa a me e ad altri compagni radicali il dibattito congressuale dei Ds.

Il dibattito non è facilmente decifrabile. Delle tre tesi presentate, Fassino-Berlinguer-Morando, le prime due, che pare rappresentino il grosso del partito, si muovono all'interno della stessa "koine" di cultura e di linguaggio. Due ali della stessa socialdemocrazia. Unite dalla "centralità del lavoro" e da molte altre cose, che galleggiano in un oceano di parole. A ciò si aggiunga una inusuale mobilità di uomini tra gli schieramenti, nella quale si è fatto opaco il nesso tra le biografie e le idee. Vedi delle firme dove non ti aspetteresti. Tutto ciò, invece di produrre chiarezza, genera la percezione di un disordinato moto browniano dagli esiti do-

rotei. Ma, soprattutto, il rischio è quello di una "enduring crisis" del maggior partito della sinistra e perciò dell'Ulivo e perciò del bipolarismo e perciò, anche, del Polo delle Libertà. La questione decisiva del dibattito non è quella dei programmi né del bilancio dell'azione di governo, ma quella della cultura politica. La retorica della "centralità del lavoro" si rifiuta ostinatamente di prendere atto di due fatti,

Il problema è semplice: come costruire la sinistra dopo la morte del movimento operaio?

tutti altro che recenti. Il primo, constatabile a livello sociologico, è che nella vita dei cittadini il lavoro è sempre meno "centrale". Nel senso che il lavoro è solo un modo di stare al mondo, di partecipare alla costruzione della città umana, di realizzare "la fioritura umana". È sempre più teso all'auto-realizzazione, sia direttamente sia strumentalmente, nel caso di lavori particolarmente "poveri". Lungo l'arco della vita si distribuisce in modo sempre meno continuativo e omogeneo, si intreccia con altri aspetti della vita, dalla formazione, della socializzazione. Ma non la faccio lunga. Esiste ormai vastissima letteratura al riguardo. Proprio perché il lavoro tende a mischiarsi con la vita, l'effetto paradossale è che perde oggetto come esperienza separata. Ciò che diviene centrale è la realizzazione dell'umanità/cittadinanza, centrali diventano i diritti

di e doveri di umanità/cittadinanza. Questo è il nuovo crinale, che separa sinistra e destra: cittadinanza per tutti o per pochi, cittadinanza integrale o a macchia di leopardo, cancelli spalancati o porte chiuse? Cittadino-bambino, cittadino-adolescente, cittadino-anziano, cittadino-lavoratore, cittadino-studente, cittadino-turista, cittadino-immigrato ecc... Davvero il lavoro è il principio ordinatore e liberatore di queste molteplici condizioni di cittadinanza? Né la questione si risolve parlando di "lavori". L'espressione segnala solo una furbizia lessicale e un imbarazzo. Il secondo fatto è che del movimento operaio come soggetto politico-statale, di quel movi-

mento in cui metafisicamente coincidono interessi particolari di classe e interessi universali, è stata certificata la morte nel 1989. Sia della sua incarnazione comunista che di quella socialista/socialdemocratica. Sicché il problema che la sinistra italiana ha di fronte è semplice, almeno a dirsi: come costruire la sinistra, dopo la morte del movimento operaio? La sinistra europea, sia inglese, che francese, che tedesca il problema lo ha sostanzialmente risolto nel decennio trascorso. Sono rimasti i nomi, non senza qualche pudica correzione (New Labour, Neue Mitte), ma è cambiata "la Cosa". Ed è certamente singolare che la sinistra italiana si affanni trafelata verso Bad Godesberg, cui gli altri sono arrivati da tempo o da sempre e da dove hanno levato le tende nel corso degli anni '80. A meno che si identifichi il mo-

vimento operaio con il movimento sindacale. Che invece, proprio per quanto osservato più su, appare solo quello che è e che deve essere: una legittima organizzazione di interessi particolari, la cui compatibilità con quelli generali non è un apriori, deve essere faticosamente costruita, liberandola dalla ragnatela di consociativismi, corporativismi e collusioni con i grandi e i piccoli apparati privati e pubblici.

Il nuovo crinale per distinguersi dalla destra riguarda la cittadinanza: per tutti o per pochi

Che il movimento sindacale continui a riflettere la luce che viene da lontano dell'antico movimento operaio nell'esercizio improprio di una soggettività politica, non dovrebbe trarre in inganno: la luce arriva da una stella spenta, si esaurirà ben presto. Le conseguenze negative di quella ostinazione si registrano non tanto al livello dei programmi e delle pratiche di governo, che spesso sono pragmaticamente più avanzate della cultura politica fondamentale. Segnano, invece, il linguaggio rivolto al Paese reale e, soprattutto, alle nuove generazioni e determinano i risultati elettorali, a dispetto dei successi di governo. Intendendo come linguaggio non solo quello dei discorsi, ma anche quello proiettato dal modo di funzionare della forma-partito di sinistra che ha tutte le caratteristiche della "stupid organisation". Come accadde ai vecchi liberali nella Costituente della Prima Repubblica: parlare, e perciò essere percepiti, come testimoni di un mondo nobile, ma perduto. Costruire una sinistra della cittadinanza, non più delle classi lavoratrici (anche la sinistra liberale era di classe!): da "proletari di tutto il mondo unitevi!" a "cittadini di tutto il mondo unitevi!" (cfr. Ulrich Beck: il manifesto cosmopolitico). Questa è l'arena reale dello scontro. Non più condensato attorno a poli di classi, ma sui diritti, sulla legalità, sulla riforma del sistema politico-istituzionale, sulla riforma amministrativa. E stare dove si svolge lo scontro è la prima condizione per poterlo vincere! E forse consentirebbe uno sguardo più profondo sulle poste in gioco della globalizzazione, che tende a ridursi, alla luce della teoria della centralità del lavoro, semplicemente alla proiezione su scala mondiale della lotta capitale/lavoro. Dopo lo strappo nella storia mondiale dell'11 settembre non è più possibile.

Stato federale contro l'egoismo separatista

CARLO SALIS*

Ha senza dubbio ragione Gianfranco Nappi, segretario DS della Campania, quando sostiene che la questione del Mezzogiorno rappresenta un autentico buco nero nel dibattito congressuale in corso. Eppure il rapporto fra le due Italie rimane centrale nella odierna lotta politica: solo attraverso un accordo su tale questione si è potuta aggregare la maggioranza di centrodestra che ha vinto le elezioni ed è sempre quel tema a segnare da un decennio la sostanza del dibattito sulla riforma dello Stato e sul federalismo. "Timore" è la parola che meglio illustra linea e comportamenti dei DS su questo argomento: dal timore di apparire nostalgici di logiche assistenziali a quello, evidentissimo, di prendere di petto con proposte davvero alternative gli aggressivi alfiere di quel settentrionalismo che oggi permea di sé la intera maggioranza di centro-destra. Dal timore del confronto politico ideale alla subalternità culturale il passo è sempre breve: abbiamo così visto diffondersi anche fra di noi - improvvisamente e senza autentica riflessione - una ideologia che affida il superamento dello storico ritardo di sviluppo del Sud presso che esclusivamente al dispiegarsi della creatività dell'elemento locale. Quanta inconsapevole subalter-

rità in tutto ciò alla grossolana ideologia leghista dell'ognuno per sé! Una autentica visione federalista prevede infatti ben altro e cioè la costante ricerca di un ragionevole equilibrio fra la responsabilità dell'autogoverno e il più ampio governo condiviso, fra la attivazione di energie locali e il loro consapevole sostegno, nazionale ed oggi anche sovranazionale. A questa logica di equilibrio ci si ispira ad esempio nella nuova Germania - federale e unificata - in presenza di una vasta area di relativa arretratezza. I danni che un male inteso federalismo ha prodotto al centro sinistra sono stati numerosi. Basti ricordare la costituzione del bislacco partito dei sindacati. Una meteora, come oggi sappiamo. Fondata sulla riduzione della complessa cultura federalista a banale municipalismo (allora non era di moda parlare di regioni, anzi!) Eppure con così poco si è riusciti nella bella impresa di moltiplicare nel nostro campo aspre divisioni e ridicoli personalismi di cui non si avvertiva davvero il bisogno. Mi si consenta un brevissimo inciso polemico: abbiamo davvero fatto tutto il possibile - anche dalla Campania di Nappi - per smontare da subito il risibile impianto politico delle cento padelle? Tutto questo però appartiene al

passato. Oggi invece, dopo l'esito favorevole del referendum, il tema del completamento della riforma dello Stato diviene concretamente prioritario nella agenda politica. Sono certo che la destra avanzerà proposte studiate per corrispondere al mito politico che le è proprio della competizione esasperata fra individui e territori unita alla sostanziale indifferenza verso chi è in ritardo. I DS dovranno parlare con uguale nettezza un linguaggio opposto. Per fare ciò sarà utile ricorrere all'autentico federalismo democratico. La sinistra sarda - la cui radice federalista non è da ricercarsi in recenti folgorazioni - ha predisposto su questo tema un documento unitario i cui contenuti salienti intende proporre al Congresso Nazionale. Quel testo contiene due punti che indicano in modo comprensibile per tutti una visione dello Stato federale radicalmente antitetica all'egoismo separatista. Li riassumo brevemente. a) Completare la riforma dello Stato con la istituzione di una Camera delle Regioni dotata di poteri prequantitativi ma distinti rispetto a quelli della prima Camera. In questo nuovo ramo del Parlamento dovranno essere rappresentati non i singoli cittadini ma i soggetti federati, cioè le Regioni. Esse dovranno

dunque godere in quella sede di una rappresentanza paritaria. Una simile misura di equilibrio istituzionale è sempre valida in regime federale, ma in modo particolare lo è in paesi come l'Italia, fra le cui regioni esistono gravissimi squilibri economici e demografici. Il modello paritario colpisce in via di principio l'ideologia leghista ormai diffusamente penetrata in tutto il centro destra e rende il confronto delle posizioni netto e comprensibile. So bene che vi sono resistenze anche a sinistra. Mi meraviglio sempre che il modello statunitense - poiché di questo si tratta - appaia troppo audacemente egualitario anche a parte della sinistra italiana, ma tant'è: si trovi pure qualche temperamento, ma si tenga fermo il principio dell'equilibrio istituzionale fra soggetti federati. b) Il secondo punto è rappresentato dai criteri di distribuzione delle risorse fra le regioni. Su questo punto il centro destra ha alimentato posizioni di un antimerialismo del tutto irresponsabile. Con tutto ciò il Polo non ha pagato al Sud nessun prezzo politico perché il nostro schieramento non ha sollevato nessun serio allarme né ha avanzato proposte visibilmente alternative. Le politiche meridionaliste dei governi di centro sinistra - pure apprezzabili - sono apparse

del tutto slegate da un progetto alternativo a quello che andava maturando nel campo opposto. Le prime visibili prese di distanza dal brutale settentrionalismo del Polo sono venute dai "governatori" meridionali di centro destra e dalla Confindustria del Sud. Mi pare ci sia di che riflettere. Il documento dei DS sardi prova ad affrontare il tema e lo fa innanzitutto indicando la necessità che venga garantito a tutti il godimento su un piano di parità dei diritti di cittadinanza - fra cui istruzione, sanità e mobilità - e che successivamente venga assicurato ad ogni regione un livello base di risorse finanziarie parametrato non sulla capacità fiscale di quel territorio - criterio che inchioda ognuno alla sua presente condizione - ma sul PIL pro-capite medio nazionale. Una proposta semplice e collaudata - per esempio in Germania - che configura, senza bisogno di troppi discorsi, un modello istituzionale che punta alla coesione e al riequilibrio. E' questo l'ambito in cui va collocata l'aspirazione all'autogoverno unita al severo esercizio della responsabilità. Così il federalismo è stato pensato dalla cultura democratica, da cui è nato. Così soprattutto funziona nei paesi civili dove è divenuto forma dello Stato.

*Coordinamento nazionale dei Radicali

*Direttivo regionale Ds Sardegna